

ALCUNE CONSIDERAZIONI SULLE RELAZIONI ITALO-SLOVENE

Luigi Vittorio FERRARIS

Sezione del Consiglio di Stato. IT-00186 Roma. Via dei Baullari, 4

e-mail: luigivf@tin.it

SINTESI

L'autore nel suo contributo sottolinea il fatto che è necessario esaminare le relazioni tra l'Italia e il nuovo Stato sloveno alla luce della politica estera italiana, in relazione complessa verso l'area danubiano – balcanica, la quale è stata per l'Italia sempre molto importante, il che, secondo l'opinione dell'autore, è collegato alla posizione particolare dell'Italia tra l'Europa centrale e l'Europa occidentale, tra le Alpi e il Mediterraneo.

In una relazione sommaria ci presenta la storia del vicinato italo-sloveno, dalla nascita del Regno d'Italia fino all'indipendenza della Repubblica di Slovenia, trattando della politica adottata dal Regno d'Italia prima della Prima Guerra Mondiale nei confronti della presenza sul territorio italiano orientale di stati sovrani stranieri, del periodo del fascismo e del periodo che dalla Seconda Guerra Mondiale va fino all'indipendenza della Repubblica di Slovenia.

Parole chiave: politica internazionale, politica estera, Italia, Slovenia, Europa

SOME CONSIDERATIONS OF ITALIAN-SLOVENE RELATIONS

SUMMARY

In his contribution the author points out that the relations between Italy and the newly formed Republic of Slovenia should be viewed in light of the complex Italian foreign policies regarding the Danubian-Balkan basin, which has always been of great importance to Italy – a circumstance conditioned by the special geographical position of Italy in proximity to Central and Western Europe and between the Alps and the Mediterranean. In his review paper he presents the history of Slovene-Italian relations (as neighbors) from the origin of the Kingdom of Italy to the independence of Slovenia, covering the question of Italian "eastern territory", the policy of the Kingdom of Italy prior to World War I, the fascist era, and post-World War II up to Slovene independence. The author believes that the future role of Italy as the

western neighbour of Slovenia will be significantly conditioned by its wider role, determined by its geographical position along the axes between the west and the east, and the south and north.

Key words: International politics, foreign policy, Italy, Slovenia, Europe

I

Le relazioni fra l'Italia e la nuova Repubblica di Slovenia, di cui nel 2001 è stato celebrato il decimo anniversario della sua elevazione a Stato indipendente, vanno inquadrati nella politica estera italiana verso la regione danubiano-balcanica nel suo complesso. Una prospettiva storica è d'uopo per potere poi comprendere, in un secondo livello di analisi, alcuni aspetti delle relazioni bilaterali, importanti fra paesi confinanti, e infine per indicare alcune possibilità di evoluzione sia sul piano bilaterale, non sempre soddisfacente, sia per inquadrare tali relazioni nel contesto di un'area più vasta, adriatica e balcanica e danubiana, di cui la Slovenia è una cerniera.

II

Un'analisi sebbene sommaria della politica italiana più recente nei confronti dell'area dell'Europa sud-orientale e delle sue gravi crisi nel decennio degli anni '90 deve partire dalla considerazione della particolare collocazione geopolitica della penisola italiana al crocevia fra Nord e Sud ed Est e Ovest.

Una siffatta collocazione ha imposto, in ragione delle dimensioni ragguardevoli del nuovo stato italiano sin dal 1861, la volontà di partecipare a pieno titolo al Concerto europeo e di perseguire una affermazione nel bacino del Mediterraneo (Ferraris, 1998c). Con la vittoria nella prima Guerra Mondiale l'Italia diventa la maggiore potenza adriatica e all'Italia vengono riconosciuti gli onori di grande potenza, onori che il ventennio fascista si ingegna ad esaltare con atteggiamenti contraddittori fra revisionismo e status quo territoriale,¹ fra spirito aggressivo – come nel caso di Corfù – e accordi promettenti: una politica adriatica inficiata dalle ambizioni in Albania e dalla velleità di dominio sulla Jugoslavia, nonché dal revisionismo destabilizzante (Salvemini, 1945, 232 segg.; Salvatorelli, 1946; Sforza, 1948; Stuart Hughes, 1953; Rumi, 1968, 216 segg.; Carocci, 1968, 222 seg.; MacGregor, 1991; De Felice, 1996; 302 segg.; Milza, 2000, 459 segg.). I risultati sono alla fine poco soddisfacenti proprio nella regione danubiano-balcanica dove all'inizio degli anni '30 un intendimento di politica di influenza nella regione viene interrotto dall'infausta alleanza con la Germania, grave errore della politica estera italiana.² Nonostante la conquista dell'Albania

1 Si era parlato persino di una possibile Locarno balcanica (Napoletano, 1996, 231 segg.)

2 Va ricordato che nel 1933-34 l'Italia aveva diviso una "grande politica danubiana" affermando che il

nel 1939, le amicizie balcaniche si affievoliscono in cambio di una presunta mano libera, elargita dalla Germania in modo ambiguo, in Mediterraneo. Mediterraneo e Balcani si trovano ancora una volta collegati, (Medici, 1998), ma non a vantaggio dell'Italia.

Nel secondo dopoguerra l'Italia voleva ritrovare una sua posizione almeno di media potenza (Santoro, 1991) ed è riuscita nell'intento grazie ad una chiaroveggente scelta fra le alternative possibili (Ferraris, 1998e). Ha scelto le alleanze occidentali ed europee ed il sistema cosiddetto del "mondo libero". In ragione dell'evoluzione del sistema europeo e mondiale la posizione geopolitica chiamava l'Italia ad essere un terreno di possibile incontro o scontro fra divergenze ideologiche sul futuro dell'Europa e fra opposte volontà di potenza. Ne derivava una recuperata centralità dell'Italia, in funzione della quale, sebbene spesso con inadeguata energia, metteva in atto delle politiche, che confermeranno la loro validità in prosieguo di tempo. Va ricordato che in quel torno di tempo le opposizioni interne di un settore rilevante dell'arco politico proponevano con insistenza presunte alternative, che il corso della storia, in ispecie dopo il 1989, avrebbe dimostrato essere del tutto errate perché prive di visione politica di lungo respiro.

La "centralità" geopolitica coinvolge tutta la penisola italiana e assume la sua valenza nelle peculiari dimensioni geografiche dal Nord al Sud. La unità geopolitica smentisce talune velleità, ora di moda, di distinzione di caratteristiche o di funzioni fra Nord e Sud della penisola; è stata invece ed è la struttura portante di una politica italiana verso l'Est europeo e verso il Sud-Est europeo, una politica possibile proprio quando implichi una solidarietà di intenti da Nord a Sud della penisola, in ispecie quando si tratti di considerare lo spazio Adriatico, da sempre essenziale per l'Italia nella sua proiezione verso Est (Anselmi, 2002). La geografica verticale sino entro il bacino del Mediterraneo è quella che rende possibile ogni azione trasversale fra Est e Ovest sia nel periodo della guerra fredda, sia successivamente quando viene ricostituita una mobilità europea nel segno della libertà dopo il crollo delle autocrazie della comunità socialista. Europa e Mediterraneo si saldano in una impostazione politica, che include anche il Sud Est europeo.

Oltre la geografia, presupposti più immediati di una politica estera italiana nei confronti del Sud-Est europeo, sia prima che dopo il 1989, sono la convinta appartenenza dell'Italia alla NATO, il più forte strumento pacifico di stabilità e di mantenimento della pace nell'ultimo cinquantennio, e l'altrettanto decisa appartenenza dell'Italia alla costruzione di una unità europea (prima Comunità Europa e poi Unione Europea). Sono due associazioni, che si integrano a vicenda, e per la politica estera

bacino del Danubio doveva costituire l'"hinterland europeo dell'Italia", con un sostegno al revisionismo, in ispecie ungherese, in funzione antijugoslava, ma anche ostile alla Francia e diffidente verso la Germania ormai hitleriana, politica poi sacrificata sull'altare della preponderanza tedesca nell'area danubiana e del Patto d'Acciaio.

italiana l'una non sarebbe efficace senza l'altra in un parallelismo inscindibile per garantire sicurezza e stabilità.

Partendo da queste osservazioni l'Italia ha saputo e potuto, nel secondo dopoguerra, individuare i suoi parametri di sicurezza (leggasi la NATO) e di progresso (leggasi la Comunità Europea) e questo le ha permesso di svolgere nella regione a lei vicina al di là dell'Adriatico una sua ben precisa funzione sino ai risultati apprezzabili degli anni '90.

Una politica mediterranea dell'Italia repubblicana è coeva all'impegno prioritario, all'indomani del conflitto, per rigenerarsi e per rientrare nel gioco del concerto delle potenze, persino con alcune ambizioni eccessive nella convinzione di potersi avvalere del "suo considerevole capitale geopolitico" (Romano, 1993, 6; Gaja, 1995, 127; Santoro, 1996; Brogi, 1996). La geopolitica faceva premio nel definire possibili obiettivi su altri ipotetici fattori di potenza.

Tuttavia, chiarito il modo di affrontare la propria sicurezza, negli anni 1949-1953 si delinea un ventaglio di azioni mediterranee, che non è forse facile da ricondurre ad unità, ma che dà risalto a due obiettivi, che avranno durata nel tempo, sino agli anni Ottanta:

La prima riguarda appunto il "Mediterraneo ritrovato" (Ferrante, 1992) con l'avvio verso una continuità di interessamento mediante una partecipazione attiva agli eventi nel Mediterraneo, a condizione - è bene il ripeterlo - che non distraessero dall'opzione europea.

La seconda dimensione "mediterranea" investe l'Europa sud-orientale da considerare parte del quadro mediterraneo.

III

Su questo sfondo va esaminata in modo più specifico la politica estera italiana verso l'Est europeo, quale si è sviluppata lungo alcune direttrici principali sino alla cesura occorsa alla fine degli anni '80.

L'Est comincia alle porte di Trieste (Segatti, 1993). Logicamente il problema della frontiera orientale dell'Italia, dopo le amputazioni operate dal Trattato di pace, ha indicato uno dei primo obiettivi verso l'esterno (insieme al fallito tentativo di asserire una missione italiana in colonie africane e alla revisione dell'ingiusto Trattato di pace). Rivendicare Trieste in omaggio al diritto dell'autodeterminazione non era solo manifestazione di una esigenza nazionale più che nazionalista. Si trattava, quasi inconsapevolmente, di disegnare, al di là del contingente, un possibile rapporto con il mondo slavo, impersonato nella fattispecie da una realtà limitrofa, la Jugoslavia: Se era lecito difendere il confine contestato (Lederer, 1963; De Robertis, 1983; Belci, 1996; Favaretto-Greco, 1997; Ghisalberti, 2001), nel discuterne con il vicino jugoslavo si guardava oltre la soluzione territoriale. Presupposto era il rifiuto della

passata erronea politica antijugoslava. Si cercava invece di delineare con qualche chiarezza quale potesse essere la posizione italiana nella regione adriatica: non quella di grande potenza dominante con irrealizzabili aspirazioni territoriali, bensì di potenza determinante per l'equilibrio in Adriatico. Si doveva cogliere il nocciolo vero del problema: assicurare pari dignità all'Italia e alla Jugoslavia nella regione. Probabilmente gli stessi strenui difensori di Trieste in seno al Governo italiano non si rendevano pienamente conto di questo più profondo contenuto della vertenza, un contenuto destinato a maturare più tardi con tutti i suoi effetti.

Superato l'ostacolo di Trieste le certezze italiane – ancora una volta NATO e Europa – offrivano lo spazio per avviare una politica più ampia e più articolata nei confronti dell'Est europeo nel suo complesso, cioè quell'Est che dalla fine degli anni '40 era venuto a far parte coatta dell'impero sovietico, detto comunità socialista. Ha inizio cioè gradualmente, ma con piglio fermo, una *Ostpolitik* italiana, antesignana, e di molto, della futura più nota *Ostpolitik* tedesca (Ferraris, 1971).³

Le componenti di una siffatta sapiente *Ostpolitik* erano molteplici e si intrecciavano fra di loro, non essendovi un indirizzo sicuro e preordinato in ogni suo aspetto (Scheib, 2001). Si potrebbe quasi dire che è stata il prodotto spontaneo di più filoni, che finirono per confluire in un disegno politico in progressiva dilatazione: adeguarsi alla pressione interna perché ci si rivolgesse all'Est per interessi economici e dimostrare come un governo di sicura fede atlantica e anticomunista potesse intrattenere con la patria del comunismo intensi rapporti.

Questa azione pertinace era resa possibile dalla constatazione che, nel quadro dei vincoli atlantici ed europei, l'Est era uno spazio di manovra possibile e legittimo, completato dalla flessibile politica mediterranea dopo il 1956, quando, senza dimenticare Israele, l'Italia avviava una marcia di avvicinamento al mondo arabo, accentuando ancora una volta la sua funzione di crocevia in modo convincente e coerente.

L'ancoraggio italiano in Europa e nella comunità euroatlantica rendeva possibile questo impegno ed anzi proprio quell'ancoraggio lo rendeva accettabile all'Est superandone le diffidenze.

IV

Si faceva strada la convinzione che l'Europa del futuro, di un futuro ancora irto di difficoltà e di antagonismi, non potesse e non dovesse escludere l'Europa al di là della cortina di ferro, la "altra Europa" (E. Bettiza) o la "Europa rapita" (Kundera). Si voleva considerare la divisione della cortina di ferro un provvisorio e la Jugoslavia comunista, ma non membro del Patto di Varsavia, era un ottimo auspicio.

Questo orientamento di fondo si traduceva con slancio in rapporti bilaterali molto

3 Il termine di una "Ostpolitik" italiana non ebbe fortuna negli anni '70 e fu ripreso negli anni '90 dimenticando peraltro le più antiche origini.

stretti ed intensi con l'URSS, ma altrettanto con altri membri del Patto di Varsavia e in termini più diretti verso l'Est vicino, vale a dire in primo luogo la Jugoslavia. Pertanto si passa dall'ostilità italiana, a cavallo degli anni '40 e '50, contro alleanze militari jugo-greco-turche o patti mediterranei senza l'Italia, in quanto avrebbero potuto pregiudicare la posizione italiana nel bacino mediterraneo, all'impulso italiano per l'adesione alla NATO di Grecia e Turchia.⁴ Si credeva da parte italiana che il concetto di Europa non potesse fermarsi al di qua della cortina di ferro, allora fatto reale, ma dovesse guardare oltre, perché anche al di là della cortina di ferro l'Europa continuava e l'unità ideale degli europei, anche se ora separati, non doveva essere abbandonata. Una visione spesso sottintesa, più che esplicitata; una visione spesso, e a torto, considerata velleitaria, che la storia si è assunta poi il compito di giustificare. L'Italia antesignana? Forse, persino senza averne piena consapevolezza.

Nonostante questo disegno molto ampio l'Italia incontra una certa difficoltà ad inserirsi pienamente in un discorso balcanico (Galeazzi, 1995): agli ottimi rapporti con la Jugoslavia fanno riscontro relazioni di poco spessore con gli altri paesi del Sud-Est. Tuttavia va registrato l'incremento degli scambi commerciali o di quelli culturali e le visite politiche, ma anche le ambigue simpatie per il romeno Ceausescu e le tensioni con l'Ungheria o con la Bulgaria, mentre invece non si interrompe il filo sebbene tenue con l'Albania. Ma una visione balcanica non esiste e quindi la dimensione dell'incidenza sul Mediterraneo orientale non è percepita neppure nelle connessioni della regione con la Grecia e con la Turchia, nei cui confronti una maggiore attenzione verso Grecia (Arato, 2001) e Turchia (Di Casola, 2001) sarebbe stata auspicabile.

Eppure le questioni che agitavano quella parte del mondo erano una premonizione delle crisi di cinquant'anni dopo: la posizione della Macedonia, le rivendicazioni greche anche nei confronti dell'Albania, il conflitto greco-turco, la crisi di Cipro, il desiderio "europeo" della Turchia.

Se quindi la saldatura Europa sud-orientale – Mediterraneo non riusciva ad attribuire all'Italia il peso desiderato, almeno non sino agli anni '80, si sviluppavano vigorose e complesse le relazioni con la Jugoslavia isolata e anomala.

Con la Jugoslavia appunto la politica italiana è una cronaca positiva e fruttuosa. L'aver instaurato con Tito, anche a livello di visite di stato, rapporti di amicizia ha permesso all'Italia di avere un confine orientale più sicuro. E' vero che lo schieramento militare italiano era concentrato nel Nord-Est, ma per guardare oltre il varco di Lubiana e oltre la Jugoslavia a possibili pericoli provenienti dall'Est ungherese del Patto di Varsavia. Ma è altrettanto vero che la frontiera italo-jugoslava era largamente permeabile. Agli occhi italiani la Jugoslavia era sì un paese socialista, ma non sovietico;⁵ ideologicamente diverso, ma non avverso sul piano internazionale; non omogeneo, ma il suo neutralismo zoppo era conciliabile con le fedeltà italiane.

4 Per un inadeguato riconoscimento all'Italia cfr. Athanassopoulos (1999).

5 Cfr. per osservazioni su questo clima diverso Ducci (1982, 113 segg.).

Ricordiamo in questo contesto la funzione della CSCE e l'azione che in seno ad essa l'Italia vi ha svolto. Per una politica danubiano-balcanica, parte di una politica verso l'Est, il dinamismo voluto dalla CSCE muoveva a difesa del principio che quei paesi dell'Est dovevano essere messi in condizione di poter esprimere liberamente la loro volontà, ma senza che ciò potesse portare a modifiche di frontiera. Neppure della frontiera orientale italiana: ed infatti nel corso della CSCE il rapporto italo-jugoslavo rimase immune da velleità territoriali e gli accenni alla tutela delle minoranze non incidevano sul buon rapporto bilaterale (Ferraris, 1977). Permangono peraltro indecisioni nell'enucleare una politica balcanica e ancor più una politica danubiana data la pesantezza ricorrente del rapporto con l'Austria intorno al problema alto-atesino.

Tuttavia con la Jugoslavia il Trattato di Osimo (1975) è un punto di arrivo, ma anche lo slancio per una intensificazione ulteriore di collaborazione (Ferraris, 1998e, 285 segg.), mentre i rapporti bilaterali sempre più aperti dagli anni '70 con tutti i paesi dell'Est sovietico (anche in funzione della CSCE e dei suoi seguiti) rimangono sino a tutti gli '80 il quadro di riferimento per l'azione diplomatica italiana verso l'Est, da Trieste a Mosca.

Gli attriti per la decisione del dicembre 1979 per l'adeguamento del livello di equilibrio e di continuità strategica fra Stati Uniti e Europa in funzione del riarmo sovietico o per gli interventi dell'URSS in l'Afghanistan nel 1979 o in Polonia nel 1981 vengono contemperati dall'abile determinazione italiana di non spezzare i legami che dovevano continuare a legare l'Europa al di qua e al di là del muro. Una ulteriore piccola *Ostpolitik* nella persuasione che occorresse guardare oltre la provvisorietà delle misure sanzionatorie e attrezzarsi per il futuro: il futuro è andato oltre le aspettative con Gorbaciov nel 1985!

V

Con la caduta del muro di Berlino e dell'impero sovietico, nonché dell'alternativa socialista o comunista, sembrò che la posizione dell'Italia non potesse più vantarsi dei privilegi della posizione di crocevia: la dimensione Est-Ovest si era vanificata. Voleva questo dire che la politica verso l'Est e verso il Sud-Est aveva perso il suo ancoraggio?

Gli eventi del 1989-1991 incidevano sulla politica estera italiana con aspetti negativi e positivi. Poteva apparire negativo non essere più il baluardo occidentale verso l'Est e il Sud-est, né godere della relazione speciale con la Jugoslavia: una perdita dunque di peso geo-strategico ora che il nemico tradizionale, il Patto di Varsavia, era relegato fra i ricordi di un fallimento. Ma d'altro canto proprio quegli avvenimenti dimostravano che la filosofia della politica italiana verso l'Est europeo aveva avuto ragione: i suoi fattori di dialogo e di dinamismo, sanciti a Helsinki, avevano dimostrato, al di là di ogni speranza o di ogni immaginazione, come l'idea di una Europa sino agli Urali fosse un obiettivo realistico e concreto, tanto che ora diventava realtà.

In questa cornice, offerta da fatti non previsti, l'Italia poteva pensare ad una sua precisa politica danubiano-balcanica, e non solo ad una politica verso l'Est comunista, ove ciascun paese, nel riprendere la propria indipendenza, poteva perseguire i propri obiettivi di nazioni finalmente libere di decidere sul proprio destino.

Prima ancora che la situazione jugoslava precipitasse, a Roma ci si rese conto dell'evoluzione in atto e lo si comprese con sorprendente tempestività. La cosiddetta "Quadrangolare" venne lanciata con una inventiva preveggenze dall'allora Ministro degli Esteri Gianni De Michelis nel novembre 1979. A Roma si immaginò di trovare un terreno originale d'incontro per la transizione, in quel momento agli albori, nell'economia ma altrettanto nella politica (Poropat, 1993)⁶: una originale intesa fra Italia, di sicura fede atlantica; Austria, neutrale; Jugoslavia, non allineata; Ungheria, ancora nel Patto di Varsavia.

La costruzione immaginata poteva apparire generica e poco convincente (Ferraris, 1993), tanto più che ben presto uno dei quattro sostegni, la Jugoslavia, precipitava nella sua crisi esistenziale. Invece la nuova organizzazione, diretta dall'Italia, si estendeva a macchia d'olio in tutta la regione, ed anche oltre sino alla Bielorussia, e diventava come Iniziativa Centro Europea (InCE) strumento utile per una politica italiana regionale, ove non era assente una venatura di gelosia nei confronti della Germania.

Ma altra era la rilevanza dell'operazione: l'Italia riscopriva nel bacino danubiano-balcanico un suo interesse precipuo differenziato e specifico e non più solo parte di una politica di avvicinamento e di dialogo con l'Est in generale. L'Italia si ritagliava una politica danubiano-balcanica. Nel nuovo assetto europeo a Roma si pensava di poter legare un settore dell'Europa danubiana-balcanica (senza la Germania) al Mediterraneo per il tramite dell'Italia, nuovamente crocevia. Ancora una volta *Ostpolitik* (Fassino, 1998), nuova incarnazione di una continuità di indirizzo, ma ora concepita in modo più mirato ad un livello regionale danubiano-balcanico, in cui l'Italia pretendeva essere la protagonista principale.

VI

A questo punto l'impostazione della politica verso la Jugoslavia non è di facile lettura (De Michelis, 1994).⁷ Poteva apparire una eccezione della politica italiana verso l'Est, oramai non più separato dalla cortina di ferro.

Nel giugno 1991 ci si lascia ancora cullare dalla speranza, sempre più esile, che la Federazione jugoslava possa ancora salvarsi. La diplomazia italiana da Belgrado non comprende cosa stia accadendo e nulla prevede dello sbocco del processo di dissoluzione già in atto: ritiene che la federazione jugoslava sia destinata a rimanere, ed

6 L'InCE ampliava le finalità della associazione fra regioni confinanti, detta Alpe-Adria, nonché la più antica Arge-Alpi.

7 Cfr. intervista a G. De Michelis in "Avanti" (18 marzo 1990).

è influenzata, o persino succube, delle argomentazioni serbe; si dimostra incapace di comprendere i sommovimenti peraltro già in atto a Zagabria e Lubiana. Errori di valutazione e di previsione, comuni anche in altre capitali europee (Ferraris, 1994b; Lucarelli, 1998; Zucconi, 1992), ma la diplomazia italiana in loco avrebbe dovuto essere più avvertita. La spiegazione di questa cecità può essere trovata nella convinzione, troppo a lungo accarezzata, che la Jugoslavia, tuttora nella sua compagine federale, fosse un vantaggio per l'Italia e non dovesse modificare il proprio assetto cercando di trasformare il desiderio in realtà: un paese rifiuto di percepire, culturalmente prima ancora che politicamente, i motivi profondi del decadimento della formula federativa jugoslava. Nonostante l'amicizia e le buone relazioni la Jugoslavia non faceva parte della cultura generale italiana, né delle sue classi dirigenti. Tuttavia le regioni del Nord-Est, e in specie la Regione Friuli-Venezia Giulia, andavano oltre sottoscrivendo sin dal 1991 accordi, esercitando così una pressione su Roma. Riflettevano quegli accordi regionali una linea politica compiuta, o erano solo manifestazione di autonomia in relazione al dibattito interno suscitato da alcune forze politiche e vociferanti a favore della "secessione" o quasi ovvero infine era solo ricerca di vantaggi economico-commerciali? (Censis, 1992)

Nell'autunno 1991 l'Italia si rende conto che l'insistenza tedesca di accettare i fatti compiuti ha una sua razionalità e vi si adegua senza tuttavia ben calibrare la propria posizione. Non si tiene forse attento conto che gli interessi italiani e tedeschi non erano coincidenti se non altro per la vicinanza geografica italiana. A questo punto le derive regionalistiche, dettate da interessi contingenti, stingono sulla posizione governativa italiana e intorbidano la scelta a favore della frammentazione oramai inevitabile della federazione jugoslava. Di qui le molte critiche all'atteggiamento italiano e ancor più l'accusa, tanto ripetuta quanto non convincente alla luce dei fatti, di un riconoscimento affrettato o unilaterale della Germania (Caracciolo, 1994; Pirjevec, 2001, 100 segg.).

Le incertezze o le incongruenze⁸ portano con sé alcune conseguenze, non positive e non nuove nella conduzione della politica estera italiana, ricca di idee, ma non sempre pertinace nel perseguirle e nel finalizzarle. Ed infatti la presenza italiana nell'area rimane a un livello insoddisfacente, mentre massicci e generosi sono l'apporto del volontariato (in numero superiore a quello di qualsiasi altro paese europeo) e rilevante la cooperazione a livello locale (Paolini, 1996).

Tuttavia la visione italiana è nitida, sebbene non vi corrisponda un'adeguata azione di politica estera: occorre consolidare la regione nella sua globalità senza elevare nuovi muri e in questa direzione si muovono alcune speculazioni parapolitiche, come l'*Euroslavia* di <Limes> (Progetto Euroslavia, 1995) e atteggiamenti di difficile decifrazione verso la Serbia (Bianchini et al., 1992).

8 Come la affrettata visita dell'allora Presidente della Repubblica Cossiga a Lubiana e Zagabria nel 1992.

VII

In questo contesto si innesta lo specifico rapporto con la Slovenia. Anzi sulla posizione complessiva italiana nella regione stende un'ombra il rapporto con la Slovenia. Eppure la prima visita di una delegazione governativa slovena in un paese dell'Unione europea ha luogo a Roma il 15 ottobre 1991, guidata dal Ministro degli Esteri Ruppel.

Quale l'atteggiamento italiano nei confronti della Slovenia? Può essere sintetizzato in alcuni punti che seguono la cronologia degli eventi e che indicano anche le strade seguite per affrontarli:

a) L'identità slovena trova subito, nel 1991, largo consenso in Italia. Vi erano motivi realistici in tale considerazione: le ridotte dimensioni e la compattezza etnica del nuovo Stato, la chiara identità culturale e linguistica, l'appartenenza della Slovenia più al bacino danubiano che a quello balcanico, la brevità del conflitto per l'indipendenza e quindi la stabilità rapidamente acquisita (Pirjevec, 1993).

b) La vicinanza a Trieste assolveva una evidente funzione positiva, e il già cenato interessamento della regione Friuli-Venezia Giulia ne era la logica conseguenza. In ragione della sensibilità a individuare nella Slovenia un interlocutore regionale di speciale profilo.

c) Preoccupazioni per la divisione della regione istriana fra due stati e cioè la rottura di una antica identità storica, la quale, indipendentemente dal numero degli italiani residenti e coinvolti, rappresentava un retaggio culturale non dimenticato.

d) Rivendicazioni da parte degli "esodati" italiani e quindi problemi circa il trattamento delle minoranze italiane in Slovenia e slovene in Italia.

Un interrogativo sovrastava queste considerazioni settoriali. La dissoluzione della Jugoslavia, che aveva offerto a lungo la garanzia della sicurezza alla frontiera orientale, poteva cambiare i termini di giudizio sulla frontiera orientale italiana, imposta dal Trattato di pace? Ne potevano dunque discendere incitamento o motivazioni per riconsiderare appunto il rapporto con gli stati a est di Trieste, a cominciare dalla Slovenia?

Si insinuava la tentazione italiana di interpretare i Trattati di Osimo e di Roma quali atti legati ad un contesto diverso e quindi di interrogarsi sulla eventualità di una modifica perché giustificata dalla nuova situazione politica, territoriale e normativa. La tentazione poteva teoricamente avere un suo fondamento razionale, dal momento che quei Trattati erano stati negoziati in circostanze diverse e in base a presupposti ormai superati. Ma era ragionevole: evocare dopo Helsinki revisionismi territoriali?⁹ Ed infatti isolate rimasero le voci per così dire revisioniste, ma quei rari accenni, poco meditati invero, erano sufficienti per avvelenare il clima, soprattutto in quanto in Slovenia vi si attribuiva un valore assolutamente sproporzionato.

9 Intervista a E. Colombo in "Il Giornale" (5 novembre 1992).

Infatti sul piano ufficiale, ben più rilevante, si pensa solo ad un aggiornamento delle intese alla luce delle mutate circostanze,¹⁰ ma nessuna intenzione di aprire un contenzioso irredentistico fra l'altro non coerente con l'Atto Finale di Helsinki, né con il Trattato di Pace del 1947. Tuttavia non ci si poteva sottrarre all'esigenza di diversamente valutare il problema delle minoranze in un diverso clima politico ed anche il destino delle proprietà immobiliari nazionalizzate in regime socialista.

Nonostante la cautela dell'orientamento ufficiale, errori venivano commessi da parte italiana in ispecie nella presentazione di queste esigenze prudenti e quegli errori venivano sottolineati da intemperanze o affrettati o avventati accenni di alcuni responsabili politici.

Questo avvalorò l'impressione, non solo in Slovenia, che l'Italia, avvalendosi della sua forza negoziale nel contesto europeo, volesse rivisitare il rapporto pattizio con il nuovo stato e, per conseguire i suoi fini contingenti, volesse far leva sui condizionamenti europei (i cosiddetti criteri di Copenhagen del 1993 per il processo di adesione all'Ue) per impedire alla Slovenia di avviare il negoziato per entrare a far parte della Comunità e poi Unione Europea.

Ne derivava un clima di diffidenza reciproca facendo riemergere, in modo anacronistico, passati torti e passati crimini, e questo a dire il vero soprattutto per un atteggiamento sloveno, che potrebbe essere definito di eccesso di difesa con rigidità e iniziative, anche ufficiali, di segno negativo.

E' difficile non giudicare inopportuna o incongrua la pubblicazione ufficiale di un volume dedicato ai "crimini" commessi dall'Italia durante l'occupazione della Slovenia nel 1941-1943 o l'altra pubblicazione dal titolo provocatorio "Slovenia-Italia: dal disprezzo al riconoscimento"¹¹. Riportare indietro la storia non facilitava il compito di convivenza e trovare in fatti della storia di jeri ragioni di ostilità per la convivenza di oggi era in contraddizione con i criteri dell'essere insieme in Europa, che invita a non usare la storia come uno strumento di ritorsione o di rivalsa. Infatti se, certamente vi erano state colpe italiane in un diverso contesto storico e politico, da parte della Slovenia sembrava che non ci si rendesse appieno conto che appartenere all'Europa significava evitare di costruire il futuro sulle macerie dei ricordi del passato.

VIII

Per superare l'attrito fra intendimenti venati di talune ambiguità e reazioni eccessive, si farà strada una diversa impostazione, un'impostazione di maggior respiro europeo.

10 Come risulta da un documento del Ministero degli Affari Esteri in data 5 maggio 1994 consultato in via confidenziale.

11 Il volume, pubblicato nel marzo 1996, autore Boris M. Gomač con prefazione del Ministro degli Esteri della Slovenia, Zoran Thaler.

Era buon diritto dell'Europa di pretendere e attendere dalla Slovenia l'accettazione delle regole comuni di comportamento concernenti gli interessi dei cittadini comunitari nel diritto di proprietà e questo doveva diventare il cuore del problema, più che cedere a rivendicazioni nostalgiche superate dai tempi, sebbene vive nei sentimenti.

Nonostante le molte critiche, durante il primo Governo Berlusconi l'allora Ministro degli Esteri Martino riuscì a negoziare con il suo omologo sloveno Peterle un accordo (ad Aquileja nell'ottobre 1994), che sembrava poter essere di reciproca soddisfazione. L'accordo venne contestato e posto in non essere dall'intransigenza dell'opposizione interna slovena alimentando così a dismisura polemiche sterili e portando ad uno stallo del negoziato, e non per responsabilità italiana.

La Slovenia ritenne preferibile appellarsi ad altri paesi europei (in primo luogo Austria e Germania) presentando il suo caso come esempio di "persecuzione" da parte di un membro più forte dell'associazione per l'Europa o addirittura di prepotenza. Un'operazione con qualche esito almeno nella stampa di molti paesi.¹² La moderazione italiana e la cautela delle istituzioni europee indussero la Slovenia ad un atteggiamento più ragionevole, e meno polemico. Nell'agosto 1995, a Madrid durante la Presidenza spagnuola dell'Ue, viene individuata una posizione equilibrata, consegnata in dicembre nel cosiddetto documento Solana, sostanzialmente riflesso di una soluzione immaginata dall'Italia. Compromesso a lungo non accettato dalla Slovenia e soprattutto dai suoi politici, i quali sembravano nascondersi dietro le difficoltà frapposte dall'Assemblea Nazionale slovena, competente per le necessarie modifiche costituzionali.

Tuttavia l'opera di convincimento ha successo. L'11 aprile 1996 il Sobor sloveno approva una risoluzione, che risulta conforme al memorandum spagnuolo del dicembre. Subito si è pronti da parte italiana a riconoscere che vi era oramai una possibilità concreta per superare lo stallo. Il 16 aprile in colloqui a Roma del sottosegretario sloveno Ignacy Golob con il suo omologo italiano¹³ si giunge a sbloccare il negoziato in quanto si mette in chiaro il concetto che la questione sul tappeto era il principio della non discriminazione dei cittadini comunitari, mentre la questione degli indennizzi era un fatto bilaterale oggetto di separate negoziati (Manzin, 1997). L'intesa di principio venne poi perfezionata dal successivo Governo Prodi-Dini e dal Sottosegretario agli Esteri Fassino. Il cammino verso il negoziato di adesione della Slovenia alle istituzioni europee poteva dunque riprendere il suo cammino (Bianchini-Dassù, 1998), avendo la Slovenia dimostrato di volerlo percorrere anche nei fatti secondo i principi comunitari. In questo senso la favorevole decisione del Consiglio Europeo di Firenze in giugno 1996 ancora sotto Presidenza italiana.

Che non vi fossero ostilità o prevenzioni italiane verso la Slovenia veniva dimostrato del resto dalla circostanza che proprio durante la Presidenza italiana del primo

12 Cfr. quale risposta alla stampa tedesca Ferraris (1994a; 1996).

13 L'omologo italiano era l'autore di questo saggio.

semestre 1996, e nonostante la crisi di governo e le imminenti elezioni, l'Italia si fece un dovere di contattare tutti i paesi candidati dell'Est per associare quei paesi con continuità al dibattito europeo e al processo di elaborazione dei criteri di revisione del Trattato di Maastricht, quella revisione che porterà poi al Trattato di Amsterdam. Era necessario associarli da subito e considerarli tutti alla stessa stregua, senza valutazioni pregiudiziali nel contesto del cosiddetto "dialogo strutturale" e questo dimostrava l'assenza di pregiudiziali contro la Slovenia.

IX

Dopo il luglio 1996 soprattutto su impulso dell'allora Sottosegretario Fassino si avvia una fase di una nuova *Ostpolitik* in "salsa italiana" (Fassino, 1997; Bozzo-Simon-Belli, 1997), quasi a continuazione della precedente *Ostpolitik*. L'interesse per l'Est doveva concentrarsi nell'Europa del Sud-Est, danubiana o balcanica, quale "priorità delle relazioni estere italiane".¹⁴ L'antica *Ostpolitik* doveva attuarsi in una specifica regione, sebbene non dovesse essere abbandonato il rapporto importante con la Russia e neppure quello con l'Ucraina. L'Italia si riteneva dunque in grado di elaborare una sua politica balcanica, che si prolungasse sino all'Ungheria e all'Austria, lasciando forse in un secondo piano persino la Polonia, cui erano andate tante inclinazioni italiane.

Le sue linee guida possono essere ricondotti ad alcuni elementi (Ferraris, 1995; Jean, 1996), i quali nella loro complementarità sfociano in una architettura di azione politica nella regione che si proietta nei tempi lunghi¹⁵ e che vorrebbero essere ben delineate soprattutto nel quadro multilaterale (Ministero Affari Esteri, 2000, 68 segg.):

a) occorre che l'Europa agisca per pienamente integrare l'Europa orientale in generale, e quella sud-orientale, in particolare nella compagine europea. L'Europa, e l'Italia, possono e debbono sostenere una politica regionale e non perseguire una scelta settoriale a seconda le preferenze o le simpatie per l'uno o l'altro attore. Questo a vantaggio della stabilità e della pacificazione della regione, ma altrettanto della stabilità europea nel suo complesso. La opinione italiana che tutti i paesi della regione (con l'eccezione provvisoria, di quelli coinvolti nel conflitto jugoslavo e del problema del Kosovo e della Serbia, e questo cambierà di contenuto dopo il 1999) dovessero essere ammessi al negoziato di adesione non ebbe successo: ne derivò la inopportuna divisione in due gruppi effettuata dal Consiglio Europeo di Lussemburgo del 1996, corretta poi nel 1999 e la Slovenia venne a far parte del primo gruppo, con il pieno consenso italiano. Lo stesso dicasi per la NATO, quando invano l'Italia

¹⁴ Così Fassino in un non paper confidenziale, Ottobre 1996.

¹⁵ Tuttavia la posizione della Slovenia non viene sempre messa adeguatamente a fuoco: ad esempio tralasciandola (Greco, 2001).

riteneva che anche la Romania dovesse far parte della prima mandata di adesioni. La sostanza dell'argomentazione italiana era trasparente e conserva tutta la sua validità: evitare di erigere nuovi muri divisorii nell'area.

b) Per quanto riguarda in particolare i Balcani propriamente detti, cioè l'ex-Jugoslavia, deve essere scopo politico preminente promuovere l'inclusione e non la segregazione. Per la stabilizzazione dell'area, operazione quanto mai difficile, l'Europa, e in primo luogo l'Italia, dovrebbe saper essere strumento attento di rigenerazione della società. Ciò deve avvenire attraverso la presenza militare, ma altrettanto importante la dimensione civile di questa presenza per la democratizzazione e il progresso dell'economia e del benessere diffuso, agendo in particolare sulle nuove generazioni in un processo lungo perché possa essere duraturo. Occorre agire per una diversa concezione delle individualità nazionali perché diventino un fattore di aggregazione e non di esclusione di altri, soprattutto non in chiave etnica (Gasparini, 1997; Bianchini, 1993). Per questo occorre coinvolgere tutti gli stati ex-jugoslavi inducendoli a trovare un interesse comune a collaborare. Un compito difficile e per molti versi deludente quando dalle parole si passa ai fatti, ma il punto centrale dell'impostazione deve essere a giudizio italiano quello di improntare la presenza di controllo e militare in modo da evitare che ulteriori tensioni aggravino le divisioni. Non è un caso quindi che nelle zone affidate al controllo italiano non si verificchino tensioni locali o etniche, proprio perché la popolazione si rende conto di questo comportamento equilibrato e coinvolgente degli italiani.

c) in questi termini va letto il cosiddetto proserbismo italiano (Corazza, 1999; Serpicus, 1998), spesso accusato di duplicità o persino di celare concreti interessi economici, i quali sicuramente non vanno esclusi, come la questione Telecom Serbia insegna. Il profilo politico di questo presunto proserbismo si proponeva e si propone tuttora di affermare un concetto: senza la Serbia la stabilità dell'area sarebbe operava. Preoccupati dei rischi di un isolamento della Serbia, da parte italiana si è cercato di mantenere aperto il dialogo con Belgrado. Regolari visite dei Ministri degli Esteri italiani si proponevano con coerenza di non rompere il contatto, benché tenue, con Belgrado nei periodi più oscuri: una dimostrazione di realismo, persino eccessivo. A differenza di altri – in specie degli americani – nessuna simpatia o apprezzamento per Milosevic, ma la constatazione ovvia che si deve parlare di pace con chi fa o vuole la guerra per dissuaderlo dal continuare nei suoi insani propositi di violenza. Atteggiamento analogo è stato seguito durante i negoziati di Rambouillet, il cui successo era condizionato dalla opportunità di tener conto della Serbia, dei suoi interessi e delle sue suscettibilità, invece di agire, facendo leva sull'ala oltranzista del movimento kosovaro per mettere alla fine la Serbia nella condizione, persino pretestuosa, di dover rifiutare ogni possibilità di intesa. A questo proposito e alla luce delle riserve italiane, diventa lecito un interrogativo: se diverso fosse stato il comportamento negoziale si sarebbe potuto evitare la guerra per il Kosovo, una guerra il

cui sbocco politico si riteneva non poter essere risolutivo. (Balfour, 1999; Ferraris, 1999; D'Alema, 2000; Dini, 2000; Menotti, 2000)?¹⁶

d) Il problema principale rimane quello del processo dell'allargamento dell'Unione Europea (e della NATO), lo strumento principe per l'inclusione dell'Europa sud-orientale (Cremasco, 1997; Menotti, 1999; Biermann, 2001). E' un processo lungo e complicato, sia per l'eccessiva e poco politica burocratizzazione voluta dalla Commissione, sia, nello sfondo, per le molte diffidenze nei confronti dei nuovi membri, la cui entrata causerà difficoltà decisionali e gestionali, che il Consiglio Europeo di Nizza ha messo in ulteriore risalto senza risolverle.¹⁷ Solo una inclusione dell'area nell'Europa organizzata può aver ragione dei problemi e delle crisi della regione.¹⁸

e) il processo di transizione verso un'economia di mercato deve essere sostenuta anche da impegni finanziari, tenendo conto della necessità di evitare tensioni sociali con ritmi troppo rapidi che potrebbero essere respinti o causare ripercussioni negative sulla stabilità interna. Sostenere l'integrazione è un compito di lungo periodo che ha componenti economiche, ma altrettante componenti politiche e culturali non meno rilevanti.

Questi rapidi cenni indicano come la regione dell'Adriatico possa essere una cartina di tornasole. Moltiplicare i contatti e gli scambi, in attesa di un salto politico, cioè il raggiungimento della mèta dell'integrazione nell'Europa in tempi non di incommensurabilmente lunghi e di conseguenza densi di incognite (Centro per la Conciliazione, 1999; Ferraris, 2001).

Per accelerare la ricerca di stabilità potrebbe essere fruttuosa l'Iniziativa adriatico-jonica lanciata ad Ancona nel maggio 2000 per cercare l'identità di paesi limitrofi, compresa la Grecia e la Macedonia, in una realtà specifica come quella adriatica per nuove forme di collaborazione, per la quale occorre peraltro trovare un obiettivo politico, chiaro e condiviso: si potrà trasformare l'Adriatico in un "mare europeo" auspicando l'Italia? (Adriaticus, 2001; Centro per la Conciliazione, 2001).

Tutti questi propositi sono sufficienti? La cooperazione regionale deve portare al superamento di nuovi muri o di nuove frontiere, che l'allargamento potrebbe determinare in ragione della logica stessa della integrazione come fenomeno nuovo di associazione fra stati con le clausole transitorie o le cosiddette cooperazioni rafforzate e

16 Eventi successivi, sia il mutamento di governo a Belgrado, sia il diverso rapporto con la Russia nel corso del 2001, modificarono i termini del problema e attenuarono i possibili effetti negativi, rilevati nel 1999.

17 L'Eurobarometro regolarmente conferma la scarsa propensione degli europei per l'allargamento (solo il 44%) e lo stesso movimento antiglobalista nasconde nelle sue pieghe la sua avversione per l'allargamento.

18 Era l'impostazione iniziale in ragione degli eventi del 1989-1991 (cfr. De Michelis, 1990): sino a proporre da parte italiana, nell'autunno 1989, di dirottare gli stanziamenti per gli aiuti ai paesi in via di sviluppo dall'Africa a sud del Sahara verso i paesi dell'Est europeo.

con l'esclusione di alcuni stati, in via provvisoria ma per periodi che si prospettano molto lunghi.

Ne deriverebbe una sicurezza differenziata, poiché il grado di sicurezza esterna ed interna sarà inevitabilmente diverso fra chi stia dentro un sistema di integrazione e chi ne sta fuori, affidando le proprie sorti principalmente al sistema internazionale sempre incerto.

L'impostazione regionale, perseguita dall'Italia verso l'area sud-orientale dell'Europa, mediante le tante azioni, cui abbiamo accennato, conferma la validità della politica italiana nell'area, una politica che ha oramai una dimensione razionale concentrata sull'area danubiano-balcantica. (Ferraris, 1998b).

Un approccio regionale necessario, in questo contesto della politica estera italiana, per combattere e vincere la tradizionale conflittualità balcanica e perché gli stati e i popoli dell'area sappiano costruire un proprio destino, che guardi al futuro e non al passato e perché si sentano responsabili di cosa significhi appartenere all'Europa. Nei fatti e non solo nelle parole, nel quotidiano e non solo nei vaticini (Mirachian, 1995).

X

Pertanto alla luce di queste linee guida nell'Europa del Sud-Est si possono anche tracciare alcune direttrici per un comportamento politico coerente nel quadro del rapporto con la Slovenia:

a) confermare la frontiera orientale come fatto acquisito della posizione italiana, pur tenendo conto dei sentimenti di attaccamento degli esodati al passato e alla terra. Una politica di immaginazione che disperda nella connessione Slovenia-Italia-Europa i ricordi del passato e guardi all'avvenire: tutela delle minoranze e sviluppo della collaborazione culturale. Occorre tuttavia che anche la parte slovena eviti di scivolare sul piano della tentazione nazionalista nel rapporto con l'Italia e cessi di vedere nell'Italia un pericolo immaginario, poiché anzi il rapporto con l'Italia è la migliore garanzia di una posizione geo-politica equilibrata della Slovenia.

b) Il punto nodale non è tanto il riconoscimento bilaterale della restituzione degli immobili acquisiti dallo stato jugoslavo e quindi passati allo stato sloveno e neppure la questione degli indennizzi, che in virtù di Osimo la Jugoslavia e quindi per una quota parte la Slovenia sono chiamati a corrispondere. Da collocare al centro è un principio più importante e cioè l'adeguamento delle norme slovene ai principi di libertà di movimento e quindi di stabilimento e quindi di acquisto di beni immobili da parte di stranieri provenienti da paesi membri dell'Unione europea. Questo va attuato senza indugi sia con qualche gesto simbolico a favore delle minoranze italiane e slovene, sia attuando effettivamente le intese concordate e evitando di insabbiarle in remore artificiali e burocratiche, che appaiono pretestuose. La buona volontà appare un obiettivo importante per eliminare perduranti discriminazioni nel contesto

dell'adeguamento della legislazione slovena ai principi generali previsti dall'ordinamento comunitario.

c) Protezione delle minoranze: un periodo di equivoci e di reciproche pretese ha probabilmente accentuato divergenze marginali e in un contesto europeo le minoranze con la loro identità culturale troveranno la migliore delle protezioni di segno positivo e non di difesa passiva, per l'inclusione del dialogo e non l'esclusione del diverso.

d) Approccio globale includendo Croazia e Ungheria in un ampio disegno anche militare e di sicurezza come la cosiddetta Trilaterale si propone,¹⁹ mentre invece sembra quasi che i commerci vadano più avanti della politica, la quale deve adeguarsi ad un realismo più produttivo di risultati e di prospettive di collaborazione (Ferraris, 1998b, 93 segg.) Le associazioni intorno alla cooperazione militare, possono avere un ruolo non solo simbolico, in quanto potenziano la funzione di avvicinamento fra realtà ancora diverse sia nei confronti della NATO che dell'Unione Europea, entrambe organizzazioni le quali in modo diversi, ma complementari, assicurano la stabilità nella regione al di fuori delle aree di crisi residue nell'ex-Jugoslavia.

Il rapporto con la Slovenia deve tener conto di altre componenti regionali e occorre quindi che il rapporto italo-sloveno faccia un "salto di qualità" in una condivisa visione europea. La stessa identità nazionale slovena troverà sicuramente una sponda di sostegno nel rapporto con la tolleranza italiana, molto più che nel rigore di altri.

Se l'Italia si impegna ampiamente nell'ingerenza umanitaria e nell'intervento militare con le missioni di pace, nel quadro della NATO e/o delle Nazioni Unite, ma in modo ancora più precipuo in Albania, sembra necessario e coerente che i rapporti bilaterali non si arenino su questioni contenziose risolvibili se non vengono caricate di sospetto o di timori ben poco fondati.

Occorre guardare più lontano. L'impegno italiano nella regione del Sud-Est non è protagonismo, bensì una attenta tutela di interessi nazionali e generali al tempo stesso in un quadro europeo di particolare ampiezza e lungimiranza. Lo ha attestato largamente nel 1997 con l'Operazione "Alba" voluta e diretta da parte italiana mediante una puntuale attività diplomatica di grande accortezza (Albania, 1997; Ministero degli Affari Esteri, 1998; Ferraris, 1998d; de Guttry-Pagani, 1999).

Con molta sagacia la politica estera italiana ha esteso il suo interessamento alla regione balcanica con una presenza economica assai ragguardevole, che pone l'Italia al primo o al secondo posto nell'interscambio commerciale (Capacci, 2000; CSNEA, 2001), per quanto meno elevata sia la posizione quanto ad investimenti: il rapporto bilaterale ha una prospettiva di crescente potenzialità.

Gli obiettivi, al di là della partecipazione a tutte le varie istanze collettive che insistono assai numerose sulla regione, a cominciare dal Patto di Stabilità sino alle pre-

¹⁹ L'"inventore" e poi propugnatore di questa Trilaterale risulta essere il Sottosegretario agli Esteri P. Fassino, in carica dal maggio 1996. In relazione al corridoio n.5 cfr. Favaretto-Gobet (2001).

senze della Commissione dell'Unione Europea o dell'OSCE o della stessa InCE (Agnetti, 1999; Ferraris, 2001b),²⁰ si muovono secondo direttrici politiche ben individuate e individuabili e che trovano puntuale riscontro nei discorsi degli esponenti governativi italiani e in alcune riflessioni pubblicitiche di tutto rispetto (Greco, 2001)

Da parte dell'Italia si è maturata una sempre più raffinata consapevolezza di un ruolo dell'Italia per una politica regionale balcanica o del Sud-Est europeo (Ferraris, 2001a).

Si impone tuttavia che questa consapevolezza di comuni interessi (che concernono direttamente la regione adriatica) e di rispettive responsabilità per una stabilizzazione ed una integrazione progressiva non siano offuscate da risentimenti, da timori, da pretesti. Occorre guardare al futuro nel segno di una crescente complementarietà fra Italia e Slovenia verso l'Adriatico lago europeo e allora anche le questioni bilaterali potranno essere risolte con soluzioni innovative, con gesti simbolici ma importanti, senza le recriminazioni sul passato.

NEKAJ RAZMIŠLJANJ O ITALIJANSKO-SLOVENSkih ODNOSIH

Luigi Vittorio FERRARIS

Urad Državnega sveta, IT-00186 Roma, Via dei Baullari, 4

e-mail: luigivf@tin.it

POVZETEK

Avtor v svojem prispevku opozarja na to, da je odnose med Italijo in novonastalo državo Republika Slovenija potrebno opazovati v luči italijanske zunanje politike v kompleksnem razmerju do Donavsko-Balkanskega bazena, ki je bil za Italijo vedno velikega pomena, kar je po avtorjevem mnenju pogojeno že s posebno lego Italije med srednjoin zahodno Evropo, med Alpami in Sredozemljem.

V preglednem referatu nam avtor v luči držav na italijanskem "vzhodnem prostoru" prikazuje zgodovino slovensko-italijanskega sosedstva od nastanka Kraljevine Italije do osamosvojitve Republike Slovenije; osvetljuje politiko Kraljevine Italije pred prvo svetovno vojno, v času fašizma in v času po drugi svetovni vojni do osamosvojitve Republike Slovenije.

Po avtorjevem mnenju bo tudi v bodoče vloga Italije kot zahodne sosede Republike Slovenije bistveno pogojena s širšo vlogo, ki jo ima Italija zaradi svoje geografske lege na evropski osi med severom in jugom ter vzhodom in zahodom.

Ključne besede: mednarodna politika, zunanja politika, Italija, Slovenija, Evropa

²⁰ La presidenza italiana dell'InCE nel 2001 intende rilanciarla: vedasi Italia (2001).

BIBLIOGRAFIA

- Adriaticus (2001):** La nostra nuova frontiera è il progetto euro-adriatico. Limes, 1. Roma, 189-198.
- Agnetti, P. (1999):** InCE Dieci anni per l'Europa. Novara, Istituto geografico De Agostini.
- Albania emergenza italiana (1997):** Limes. Quaderno speciale. Roma.
- Anselmi, S. (2002):** Sull'Adriatico medioevale: un mare euro-asiatico tra Bisanzio e Venezia. Proposte e ricerche, fasc. 48, 1/2002. Urbino, 3-30.
- Arato, F. (2001):** Italia e Grecia. Roma.
- Athanassopoulos, E. (1999):** Turkey: Anglo-american Security Interests, 1945-1952. The First Enlargement of NATO. London, Frank Cass.
- Avanti.**
- Balfour, R., Menotti, R., Miceli de Biase, G. (1999):** Italy's Crisi diplomacy in Kosovo. The International Spectator, 3. Roma, 67-80.
- Belci, C. (1996):** Quel confine mancato. Brescia, Morcelliana.
- Bianchini, S. (1993):** Sarajevo. Le radici dell'odio. Roma, Edizioni Associate.
- Bianchini, S., Dassù, M. (1998):** Guida ai paesi dell'Europa centrale, orientale e balcanica. Milano, Guerini e Associati.
- Bianchini, S., Greco, E., Piziali, S., Privitera, F., Spanò, R. (1992):** Jugoslavia e Balcani: una bomba in Europa. Milano, Franco Angeli.
- Biermann, R. (2001):** Die europäische Perspektive für den westlichen Balkan. Osteuropa, 2001/8. Stuttgart.
- Bozzo, L., Simon-Belli, C. (1997):** La "Questione illirica". Milano, Franco Angeli.
- Brogi A. (1996):** L'Italia e l'egemonia americana nel Mediterraneo. Firenze, La Nuova Italia.
- Calchi Novati, G. B., Di Casola, M. A. (2001):** L'Europa e i ruoli della Turchia. Milano, Giuffrè.
- Capacci, B. (2000):** Guida fieristica i Paesi dell'Europa Centrale, Orientale e Balcanica. Bologna, Centro per l'Europa Sud-Orientale e Balcanica.
- Caracciolo, L. (1994):** Che cosa cerca la Germania in Jugoslavia. Limes, 3. Roma, 125-148.
- Carnovale, M. (ed.) (1994):** La guerra in Bosnia: una tragedia annunciata. Milano, Franco Angeli.
- Carocci, G. (1969):** La politica estera dell'Italia fascista (1925-1928). Bari, Laterza.
- Censis-Centro Studi Nord-Est (1992):** Rapporto sul Nord-Est. Milano, Franco Angeli.
- Centro per la Conciliazione Internazionale (1999):** Le sfide della democrazia e dello sviluppo economico ad Est, Quaderno 5. Roma, Centro It. St. Conciliaz. Internaz.

- Centro per la Conciliazione Internazionale (2001):** Verso l'Euroregione adriatica. Quaderno 23. Roma, Centro It.St.Conciliaz.Internaz.
- Corazza Bildt, A. M. (1999):** Let's stop demonising the Serbs. CeSPI, Conference Report 9-10 July 1999.
- Cremasco, M. (1997):** La difficile scommessa. L'allargamento della NATO a Est. Roma, CeMiSS.
- CSNEA Outlook 2001 (2001):** Europa Centrale e Sudorientale. Le relazioni economiche e finanziarie con l'Italia. Mittelforum, VIII, Inverno 2001. Venezia, 806-844.
- D'Alema, M. (1999):** Kosovo. Milano, Mondadori.
- De Felice, R. (1996):** Mussolini: gli anni del consenso. Torino, Einaudi.
- De Guttry, A., Pagani, F. (1999):** La crisi albanese del 1997. Milano, Franco Angeli.
- De Michelis, G. (1990):** Non un peso ma un buon investimento gli ex-paesi socialisti. Italia Oggi, 5. 12. 1990. Milano.
- De Michelis, G. (1994):** Così cerchiamo di impedire la guerra. Limes, 1. Roma, 229-236.
- De Robertis, A. G. (1983):** Le grandi potenze e il confine giuliano. Bari, Laterza.
- Dini, L. (2001):** Fra Casa Bianca e Botteghe Oscure. Milano, Guerini Associati.
- Ducci, R. (1982):** I Capintesta. Milano, Rusconi.
- Fassino, P. (1997):** Una politica estera per l'Italia. Affari Esteri, 116. Roma, 677-699.
- Fassino, P. (1998):** Che cosa significa Ostpolitik. Limes, 3. Roma, 263-274.
- Favaretto, T., Gobet, S. (2001):** L'Italia, l'Europa centro-orientale e i Balcani. Roma-Bari, Laterza.
- Favaretto, T., Greco, E. (eds.) (1997):** Il confine riscoperto. Milano, Franco Angeli.
- Ferrante, E. (1992):** Il Mediterraneo nei primi anni Cinquanta. In: Di Nolfo, E., Rainero, R. H., Vigezzi, B. (eds.): L'Italia e la politica di potenza in Europa. Milano, Marzorati, 697-706.
- Ferraris, L. V. (1971):** Italiens Ostpolitik. Dokumente, 1. Bonn, 47-54.
- Ferraris, L. V. (1993):** Dal Tevere al Danubio. Limes, 1. Roma, 213-224.
- Ferraris, L. V. (1994a):** Italien will kein Störfaktor sein. General Anzeiger, 16. 11. 1994. Berlin.
- Ferraris, L. V. (1994b):** Un problème européen: une politique étrangère qui ne sait pas prévoir. In: Winkler, T. W., Ziegler, P. (eds.): Le Monde de demain. Bern-Stuttgart-Wien, Haupt., 55-59.
- Ferraris, L. V. (1995):** Una politica italiana nei Balcani: alcuni suggerimenti. Est-Ovest, n.6. Trieste, 111-131.
- Ferraris, L. V. (1996):** Le veto italien contre le "bon élève" slovène. Le monde, 30. 3. 1996. Paris.

- Ferraris, L. V. (1998a):** An Outline for an Italian Policy in the Balkans: Background and Implementation in 1996. In: Bianchini, S., Nation, R. C. (eds.): *The Yugoslav Conflict and its implications for International Relations*. Ravenna, Longo, 129-144.
- Ferraris, L. V. (ed.) (1998b):** *Annuario di Politica estera italiana*. Napoli, Editoriale Scientifica.
- Ferraris, L. V. (1998c):** Est-Ovest e Nord-Sud nella politica estera italiana. In: Agostino Giovagnoli (ed.): *Interpretazioni della Repubblica*. Bologna, Il Mulino, 149-176.
- Ferraris, L. V. (1998d):** La missione internazionale in Albania. In: Bianchini, S., Dassù, M. (eds.): *Guida ai paesi dell'Europa centrale, orientale e balcanica - Annuario politico economico 1998*. Milano, Guerini Associati, 27-30.
- Ferraris, L. V. (1998e):** *Manuale della politica estera italiana*. Roma-Bari, Laterza.
- Ferraris, L. V. (1999):** La Nato, l'Europa e la guerra in Kosovo. *Affari Esteri*, 123. Roma, 492-507.
- Ferraris, L. V. (2001a):** Lo scacchiere adriatico. *Adriatico*, 1. Pescara, 23-29.
- Ferraris, L. V. (2001b):** L'iniziativa centro europea. *Affari Esteri*, 132. Roma, 751-758.
- Gaja, R. (1995):** *L'Italia nel mondo bipolare*. Bologna, Il Mulino.
- Galeazzi, M. (ed.) (1995):** *Roma-Belgrado. Gli anni della guerra fredda*. Ravenna, Longo.
- Gasparini, A. (1997):** Etnia? Sia se volete che sia. *Futuribili*, 1-2. Gorizia, 7-20.
- Ghisalberti, C. (2001):** *Da Campoformio a Osimo. La frontiera orientale fra storia e storiografia*. Napoli, Edizioni scientifiche.
- Greco, E. (2001):** L'Italia e i Balcani. In: Bruni, F., Ronzitti, N.: *L'Italia e la politica internazionale*. Bologna, Il Mulino, 279-298.
- Il Giornale.**
- Italia (2001):** *Italia. Documento conclusivo della Conferenza di Forlì del "Centro studi per l'Europa balcanica ed orientale" dell'Università di Bologna, 2-3 febbraio 2001*. Bologna, Università di Bologna.
- Jean, C. (1996):** Interessi e politiche italiane in Europa centro-orientale e nei Balcani. *Est-Ovest*, 6. Trieste, 20-36.
- Lederer, I. J. (1963):** *Yugoslavia at the Paris Peace conference*. Yale University Press.
- Lucarelli, S. (1998):** *Western Europe and the Breakup of Yugoslavia*. Florence, European University Institute.
- MacGregor, K. (1991):** Il fascismo e la politica estera italiana. In: Bosworth, R. J. B., Romano, S. (eds.): *La politica estera italiana*. Bologna, Il Mulino.
- Manzin, M. (1997):** *Spine di confine*. Trieste, Lint.

- Mazzaroli, S. (1998):** Cooperazione dell'Italia con l'Austria, la Repubblica Ceca, la Slovenia, la Croazia e l'Ungheria. Roma, CeMISS.
- Medici, L. (1998):** Colonialismo al tramonto. Perugia, Guerra.
- Menotti, R. (1999):** Mediatori in armi. Milano, Guerini Associati.
- Milza, P. (2000):** Mussolini. Roma, Carocci.
- Ministero degli affari Esteri (1998):** Albania. Roma.
- Ministero degli Affari Esteri (2000):** Libro Bianco 2000. Milano, Franco Angeli.
- Mirachian, L. (1995):** Che cosa fa la nostra diplomazia. Limes, 3. Roma, 47-52.
- Napoletano, M. L. (1996):** Mussolini e la Conferenza di Locarno (1925). Urbino, Montefeltro.
- Paolini, M. (1996):** Gli assi euroslavi, un progetto geopolitico per la Bosnia distrutta. Limes, 1. Roma, 253-266.
- Pirjevec, J. (1993):** Il giorno di San Vito. Torino, Eri.
- Pirjevec, J. (2001):** Le guerre jugoslave 1991-1999. Torino, Einaudi.
- Poropat, L. (1993):** Alpe Adria e Iniziativa Centro-Europea. Napoli. Ed. Scientifiche Italiane.
- Progetto Euroslavia (1995):** Progetto Euroslavia. Limes, 4. Roma, 7-10.
- Rumi, G. (1968):** Alle origini della politica estera fascista. Bari, Laterza.
- Salvatorelli, L. (1946):** Vent'anni fra due guerre. Roma, Edizioni Italiane.
- Salvemini, G. (1945):** Mussolini diplomatico. Roma, De Luigi.
- Santoro, C. M. (1991):** La politica estera di una media potenza. Bologna, Il Mulino.
- Santoro, C. M. (1996):** La geopolitica del Mediterraneo. Affari Esteri, 109. Roma, 108-120.
- Scheib, C. (2001):** Die italienische Diskussion über die deutsche Ost- und Entspannungspolitik (1966-1973). Frankfurt am Main, Peter Lang.
- Segatti, P. (1993):** Trieste, un buco nero nella coscienza della nazione. Limes, 1-2. Roma, 159-172.
- Serpicus (1998):** Why Italy helps Serbia. In: In Italy and the Balkans. Washington, Center for Strategic and International Studies, 31-40.
- Sforza, C. (1948):** Jugoslavia. Milano, Rizzoli.
- Stuart Hughes, H. (1953):** The Early Diplomacy of Italian Fascism. In: Craig, G. A., Gilbert, F. (eds.): The Diplomats 1919-1939. Princeton, Princeton University Press.
- Zucconi, M. (1992):** The European Union in the former Yugoslavia. In: Chayes, A. (ed.): Preventing Conflict in the Post Communist World. Washington, Brookings Institution, 237-277.